

PIÙ LINGUE DANNO PIÙ IDEE: LA VOCAZIONE INTERNAZIONALE DELLA LINGUISTICA DI BARETTI*

*Claudio Marazzini*¹

Per un autore come Baretto, va sempre tenuta nel debito conto la frantumazione del suo pensiero linguistico, disperso in vari generi di scrittura: sparso nelle lettere, nelle prefazioni, negli articoli, nei manuali, nei lessici. Sono forme diverse di intervento da inquadrare nel contesto italiano o inglese, a seconda dei casi. Anche questa è un'ulteriore complicazione. Il modo di comunicare di Baretto fu quasi sempre geniale, ma allo stesso tempo, non di rado, contraddittorio, e ciò prima di tutto per una ragione evidente: il suo sistema, ammettendo che esso sia definibile come tale, venne spesso esplicitato in scritti caratterizzati dalla forma polemica, e tale forma condizionò non poco il contenuto. Ci voleva tutto lo spirito di conciliazione del D'Ovidio, su cui a suo tempo ironizzò Dionisotti, per vedere nel Baretto una sorta di teorico precorritore del Manzoni e al tempo stesso dell'Ascoli, come si legge in un curioso quanto discutibile giudizio, ricordato ancora, seppure senza commento, dal Fubini².

Possiamo intanto ricavare alcuni motivi costanti nel suo repertorio argomentativo, così come emergono anche nella selezione di testi messa in atto nel sempre valido volume di Puppo (1966). Vediamo la sua scelta: ecco il capitolo sullo «stile naturale» di Benvenuto Cellini, la *Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell'accademia della Crusca nel dì che sarà ricevuto accademico*, qualche cosa dalla prefazione alle opere di Machiavelli pubblicata nel 1772 in Inghilterra, infine il discorso su *Shakespeare e Voltaire* del 1777, «per unanime consenso, il più audace e geniale scritto del nostro autore», come scrisse Fubini (1975: II, 269 n.). La scelta di Puppo si conclude con alcune lettere familiari, tra cui particolarmente interessante per noi è la 26 dalla raccolta del 1779, da cui Bruno Migliorini (1960: 501) aveva ricavato, per la *Storia della lingua italiana*, il noto passo sulla mancanza in Italia di una lingua comune, un brano da allora spesso affiancato ad altre analoghe testimonianze, come quella di Foscolo sul cosiddetto «linguaggio itinerario o mercantile» e di Manzoni sul «parlar finito». Sarà bene ricordare tuttavia che è necessaria cautela nel far uso di questo brano come un vero e proprio documento, perché quella di Baretto è una lettera 'inventata', con mittente e destinatario di fantasia, in cui, come spesso accade nei suoi lavori, il gioco stravagante si mescola alla serietà degli argomenti; nella stessa lettera conclude che «chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn'uom dabbene dovrebbe fare [...] viene [...] considerato dai più un affettato, un tuttesalle, uno sputacuiussi» (Baretto, 1912: 332 e 335). Forse una descrizione più oggettiva della situazione sociolinguistica italiana, più realistica rispetto alla lettera di cui parlavamo (la quale mostra esiti indubbiamente validi, soprattutto se considerati dal punto di vista di una forma d'espressionismo linguistico), si trova in un altro testo di Baretto, che i linguisti hanno citato però poco o per nulla: mi riferisco al capitolo XXX dell'*Account* del 1768, in cui si spiega agli stranieri, nel caso specifico agli inglesi, quale sia la funzione dominante dei dialetti in Italia nella comunicazione quotidiana, dialetti di cui si giustifica la singolare

¹ Università del Piemonte Orientale.

² Cfr. D'Ovidio (1895: 183) e Fubini (1975: II, 294 n.).

chiusura nella loro «barbara purezza» («barbarous purity»). Qui Baretto spiega anche quale sia il ruolo dell'italiano letterario, la lingua che serve solo per le scritture e per la predicazione, e, quando viene parlata con i forestieri, conserva tutti i caratteri della pronuncia e della fraseologia locale:

The people of one state seldom travel into another; so that their dialects undergo no material alteration, and are preserved in what may be called their barbarous purity. It is true that all Italians endeavour to write in the language of Tuscany; and throughout the whole peninsula the sermons run in the same language likewise. Yet these two practices do not greatly contribute towards spreading the Tuscan language, because in their daily intercourse all Italians use the speech of their own narrow districts, and never trouble their heads with the language of Tuscany but when they converse with strangers. Nay, when an Italian speaks that language, through he generally makes use of Tuscan words, yet he still retain his native pronunciation, and, what is still worse, his native phraseology. Even at the courts of our several sovereigns, and in our halls of judicature, every body follows this method; and should any Italian, but a Tuscan, aspire in his common discourse to Tuscan purity, he would be laughed at, as guilty of a ridiculous affectation. All Italians born out of Tuscany think the Tuscan language should be confined to mere writings and the pulpit. Hence it follows that a Bergamasco, for instance, may speak to another Bergamasco in Naples, or a Genoese to another Genoese in Venice, and be understood by a Neapolitan or Venetian not much more then if they spoke Arabic. And yet all our various dialects are nothing else but inflections and modifications of the same language; nor are there many words in our dialects which cannot be derived from the Tuscan; nay, those few are considered in each respective place as mere transitory cant.

This difficulty of understanding each other amongst the Italians, instead of lessening by lapse of time and by the annual encrease of books, rather augments every day, because every day there are people in all part of Italy, who, out of affection to their native dialects, write in them many compositions in verse. This affection is so common and so strong, that it has procured us four entire translations of Tasso's Jerusalem into as many of our dialects; that is, into Venetian, Neapolitan, Bergamasco, and Bolognese; besides a fifth in Milanese, made by one Domenico Balestrieri, which he read to me in manuscript. We have likewise a considerable number of comedies and farces written in more then twenty of our dialects, which are often acted in schools and colleges by young students in carnival-time, and in summer and autumn by gentlemen and ladies in the theaters they have at their country-houses.

From this account the reader will easily see how difficult it must prove for any stranger to give any perfectly good account of Italy, and how absurd and ridiculous those travellers are, who speak of the Italians without any discrimination, attributing one general character to them all. How can any body be persuaded, that people who differ so much in speech as scarcely to understand each other, have their customs and manners in common?³

³ Baretto (1768: II, 182-186; la «barbarous purity» compare a p. 183). La traduzione che propongo è la seguente: «Le persone di uno stato raramente viaggiano in un altro; sicché i loro dialetti non subiscono alterazioni materiali, e sono conservati in quella che si può chiamare la loro barbara purezza. È vero che tutti gli italiani si sforzano di scrivere nella lingua toscana; e in tutta la penisola i sermoni religiosi si svolgono allo stesso modo nella stessa lingua. Eppure queste due pratiche non contribuiscono molto alla diffusione della lingua toscana, perché nel loro rapporto quotidiano tutti gli italiani usano la parola del proprio circondario, e non si arrovellano con la lingua toscana se non quando conversano con estranei. Anzi, quando un italiano parla quella lingua, generalmente introduce parole toscane, tuttavia conserva ancora la sua

Questa descrizione, in inglese, non ha i vezzi linguistici presenti negli scritti italiani di Baretto, ma è indubbiamente assai ben condotta, con chiarezza e oggettività, ed è inoltre priva, come sempre accade nell'*Account*, di un tono di esagerata polemica. Insomma, a parte il giudizio sui dialetti italiani (che sarebbero in qualche modo una sorta di italiano corrotto), si tratta di una descrizione utile per spiegare a uno straniero la reale condizione linguistica dell'Italia e la scarsità di occasioni in cui può essere impiegata la lingua letteraria.

Torniamo all'elenco delle caratteristiche più generali del pensiero linguistico di Baretto. La valutazione positiva della lingua di Firenze non è certo assente, ma tuttavia risulta soggetta a una serie di distinguo⁴. La lingua di Firenze ha valore se non è contaminata dagli elementi che rischiano di guastarne la naturalezza. La «naturalezza» è un fondamentale mito barettoiano. Per comprendere di che si tratti, occorre prima di tutto tenere conto della sua avversione al latinismo sintattico e allo stile di Boccaccio. Il toscano eccelle dunque nelle sue forme naturali, come del resto eccelle in naturalezza la lingua inglese, «senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi» (Baretto, 1932: I, 342). La qualità di una lingua moderna è garantita prima di tutto dalla naturalezza della sintassi, che qualche volta emerge negli scrittori che sono riusciti a non essere manierati: tra questi, non solo il pur «ignorantissimo» Cellini (Baretto, 1932: I, 85), ma anche autori colti come Machiavelli e Annibal Caro (cfr. Baretto, 1932: I, 343). Quanto al lessico, un rischio per il toscano viene dall'eccesso nella ricerca di riboboli, cioè dall'eccesso di linguaggio popolare; certo sappiamo che Baretto spesso fa sfoggio in proprio di questo tipo di lingua ribobolaia, in forme indirizzate verso una sorta di espressionismo *ante litteram*, anticipando gli esiti propri degli scapigliati linguistici dell'Ottocento cari a Contini, Faldella in testa. In questo senso, Baretto sta bene tra i periferici alla conquista di una lingua, cari agli studi di Gian Luigi Beccaria, secondo

pronuncia nativa e, quel che è peggio, la sua fraseologia nativa. Anche presso le corti dei nostri numerosi sovrani e nelle nostre aule giudiziarie, ogni organo segue questo metodo; e se un italiano, che non fosse toscano, aspirasse nel suo discorso comune alla purezza toscana, verrebbe deriso, in quanto colpevole di una ridicola affettazione. Tutti gli italiani nati fuori dalla Toscana pensano che la lingua toscana dovrebbe essere limitata solo ai testi scritti e al pulpito. Quindi ne consegue che un bergamasco, per esempio, può parlare con un altro bergamasco a Napoli, o un genovese con un altro genovese a Venezia, ed essere compreso da un napoletano o da un veneziano non molto meglio che se avesse parlato arabo. Eppure tutti i nostri vari dialetti non sono altro che inflessioni e modificazioni della stessa lingua; né ci sono molte parole nei nostri dialetti che non possano essere derivate dal toscano; anzi, queste poche sono considerate in ogni rispettivo luogo come un semplice gergaccio provvisorio. Questa difficoltà di capirsi tra gli italiani, invece di diminuire con il passare del tempo e con l'aumento annuale dei libri, aumenta anzi ogni giorno, perché ogni giorno ci sono persone in tutta Italia, che per affetto ai loro nativi dialetti, scrivono in essi molte composizioni in versi. Questo affetto è così comune e così forte, che ci ha procurato quattro intere traduzioni della Gerusalemme del Tasso in altrettanti nostri dialetti; cioè in veneziano, napoletano, bergamasco e bolognese; oltre una quinta in milanese, fatta da tal Domenico Balestrieri, che mi lesse in manoscritto. Abbiamo anche un numero considerevole di commedie e farse scritte in più di venti dei nostri dialetti, che sono spesso recitate nelle scuole e nei collegi da giovani studenti nel periodo di carnevale, e in estate e in autunno da gentiluomini e signore nei teatri che hanno nelle loro case di campagna. Da questo ragguaglio il lettore vedrà facilmente quanto sia difficile per uno straniero dare un resoconto perfettamente buono dell'Italia, e quanto siano assurdi e ridicoli quei viaggiatori che parlano degli italiani senza alcuna distinzione, attribuendo a tutti un carattere generale. Come si può credere che genti tanto differenti nel parlare al punto da capirsi a malapena, abbiano usi e costumi in comune?».

⁴ Cfr. ad es. Baretto (1912: 224), dove non nega che «le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili che non nelle città del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello Stato veneto, della Romagna, del regno di Napoli e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che debbono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire della lingua da adoperarsi nello scrivere i nostri libri».

un'intuizione di Fubini, che, per l'amore baretto delle fiorentinerie, evocava «l'ansia caratteristica di un piemontese, bramoso di impossessarsi di un linguaggio da lui sentito in tanta parte estraneo» (Fubini, 1975: II, 288-289), anche se presto Baretto non fu più davvero estraneo a questo linguaggio, perché la conquista conseguì ottimi risultati, come prova la capacità di invenzione, per esempio nel coniare neologismi, superlativi inediti, diminutivi, alterati fantasiosi o rari, o l'uso di forme in *-esco* e in *-eria*, come *donzellesco*, *fratellesco*, *franceseria*, *ragazzeria*, puntualmente documentate proprio da Fubini, e da lui paragonate agli esiti analoghi di Alfieri (cfr. Fubini, 1975: II, 325). Ecco comunque Baretto che critica i riboboli, ma li adopera con piacere in un impasto non estraneo alla lingua comica del Quattrocento e Cinquecento: tanto è vero che Denina, il quale condivideva l'aspirazione alla naturalezza e non amava le inversioni latineggianti, aveva buon gioco nel fargli notare che il pericolo per la lingua italiana non stava solo nel Boccaccio da lui tanto odiato, ma anche nel Berni e nel Pulci, verso i quali Baretto mostrava invece una certa propensione, e da cui derivava la disponibilità a usare appunto quei modi «bassi e villani» che rimproverata agli altri⁵.

L'attenzione ammirata di Baretto per i pregi del toscano non esclude tuttavia un'accesa rivendicazione dell'italianità della lingua espressa in forme forti, in una prospettiva ideologica radicale che meglio si adatterebbe alle preferenze per la 'teoria cortigiana' proprie di altri piemontesi, come Denina o Napione. Né va trascurata la particolare antipatia di stampo granellesco che Baretto manifesta in più occasioni per tutte le forme vere o presunte di mescolanza linguistica, in particolare tra italiano e francese: la sostanza dell'accusa di scriver male rivolta a Goldoni si basa appunto su questa argomentazione. Tutta la simpatia di Baretto per la lingua fiorentina nella sua ammirabile naturalezza sembra venir meno nel momento in cui in qualche modo la fiorentinità si ponga come sostituzione della categoria di italianità: non a caso a questo proposito Fubini notava una sorta di anticipazione del Foscolo dei *Discorsi sulla lingua italiana*, per il sentimento che lega le vicende della lingua a quelle della nazione⁶. Del resto si possono stralciare frasi baretto di questo tenore: «Le lingue sono le chiavi maestre de' modi e de' costumi d'ogni nazione», «Chi non possiede bene la lingua d'un paese, non si lusinghi mai di poter giungere a conoscere il popolo che lo abita»⁷. Per verificare l'antipatia antiflorentina, espressa da quello che in fondo resta un cultore di fiorentinerie, basta considerare il giudizio espresso da Baretto sul *Discorso o dialogo della lingua* di Machiavelli, definito «di tutte le cose scritte dal nostro Nicolò [...] la meno pregevole», anzi «tanto meschina che a malapena si può credere che sia uscita di quel suo cervello» (Baretto, 1772: XI). Da una parte dunque ritorna costantemente la desolata constatazione della situazione linguistica dell'Italia, in cui la classe dirigente appare priva di una lingua comune, e utilizza il dialetto, ritrovandosi impantanata in un processo di contaminazione tra la parlata locale e quel poco di lingua letteraria superficialmente posseduto; ma questa critica severa alla mancanza di spontaneità e naturalezza nella comunicazione linguistica non si accompagna all'accettazione del primato fiorentino, che anzi provoca una reazione risentita, perché i fiorentini sono spesso corruttori della propria lingua. Baretto insiste inoltre sul fatto che una nazione deve possedere una lingua scritta diversa da quella orale, secondo la tesi che sarà poi di Cesarotti, e questa lingua deve essere diffusa, comune, non strettamente locale, secondo il modello francese e anche inglese; dunque la lingua italiana scritta non poteva

⁵ Cfr. Denina (1776: 92). Del resto non sono rare le reciproche punzecchiature tra Denina e Baretto, frutto di un'antipatia perfettamente ricambiata.

⁶ Cfr. Puppo (1966: 50) e il passo di Fubini (1975: II, 293).

⁷ Baretto (1775: 113). I segni di accento acuto e grave sulle vocali toniche sono quelli del testo originale, conservati nella loro forma.

essere ristretta negli angusti confini di Firenze o di Toscana, anche se in buona sostanza Baretto più volte ammette che soltanto a Firenze la lingua ha tutto il suo pregio⁸.

L'amore per Firenze e per la lingua Toscana, intesa nel suo stato "naturale", si accompagna comunque a una profonda, costante ed esibita antipatia per l'Accademia della Crusca e per il suo Vocabolario, a cominciare dal nome⁹. Quel vocabolario per almeno un buon terzo contiene stucchevoli varianti fonomorfologiche, oltre a una serie di parole inutili, o invecchiate. Nella *Diceria da recitarsi all'accademia della Crusca*, a questo proposito, si contesta la presunta maggior ricchezza della lingua italiana rispetto al francese e all'inglese. Si denuncia che la quantità di parole dell'italiano è gonfiata a causa dalla registrazione di termini inutili. Questa contestazione della falsa ricchezza della lingua italiana non è un *unicum* nel Settecento. Si trova anche in Denina, ed è interessante rilevarlo, appunto perché Denina è uno degli autori più detestati da Baretto. Del resto è noto che il rapporto tra Baretto e le idee dell'illuminismo è complesso: spesso si ha una consonanza di intenti, che però sfocia in un'assoluta presa di distanza, in termini non di rado contraddittori. Si pensi all'antipatia per la Crusca, a cui già abbiamo fatto cenno: la *Diceria di Aristarco Scannabue* sulla Crusca è chiaramente ispirata a uno stile comico e paradossale, essendo immaginata come un discorso di contestazione pronunciato in occasione dell'improbabile affiliazione accademica. Il testo risale all'inizio del 1765, e dunque segue di poco la *Rinunzia avanti notaio* del Verri. Entrambi questi interventi hanno evidenti analogie: si caratterizzano per una scrittura vivace, in forma di *pamphlet*, si può dire che appartengano al medesimo genere polemico; entrambi si avvalgono di espedienti tipici del paradosso, a cominciare dai rispettivi titoli. Si direbbe che due scritti del genere debbano incontrarsi sulla stessa strada in una battaglia comune. Invece, fin dall'inizio, Baretto dimostra una totale antipatia per il *Caffè*¹⁰. Poco conta dunque l'occasionale analogia tra il pensiero dei redattori del *Caffè* e il giudizio del Baretto sulla qualità del Vocabolario della Crusca¹¹.

L'antipatia per lo stile dei moderni, fatta eccezione per l'amato Gozzi e per il Metastasio, è un'altra costante del Baretto, il quale fa terra bruciata di quasi tutto: è noto che la sua polemica si accani via via nella condanna della lingua italiana usata non solo da Goldoni e dall'abate Chiari, ma anche dal Genovesi, dall'Algarotti, dal Beccaria (compreso il *Trattato dei delitti e delle pene*)¹², dal gruppo del *Caffè* in generale, con una spiccata antipatia per Pietro Verri, reputato anche peggiore degli altri, definito «Arlecchino» (Baretto, 1912: 269), e comunque portatore, come del resto Denina, di un italiano «laido» e «abominevole»

⁸ Si noti inoltre che Baretto è avverso alla lingua di Siena, cioè alla tradizionale rivale toscana del primato fiorentino: cfr. Baretto, *A history of the Italian tongue*, in Baretto (1757: 306).

⁹ Baretto (1912: 223): «come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro, tanto importante di sua natura e tanto necessario ad un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra uno ordigno che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le Signorie Loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopr'un buratto?». Ma cfr. la nota 4 per verificare la contraddittorietà delle affermazioni relative al Vocabolario della Crusca.

¹⁰ In una nota della *Frusta* del primo luglio 1764 si legge che Aristarco Scannabue prega il suo amico di Milano di non mandargli ulteriori fogli di quel periodico, perché quel primo foglio che ha visto è una delle più «magre buffonerie che si possano immaginare»: cfr. Baretto (1932: II, 111).

¹¹ Fubini volle criticare il Gargano che aveva osservato all'incirca quello che ho osservato io ora, ma per giustificare la distanza rispetto al *Caffè* faceva appello alla «sostanziale indifferenza per il problema espressivo» tipica del Verri, assolutamente contraria al gusto di Baretto: cfr. Fubini (1975: II, 290 n.). Tuttavia la contraddizione resta, perché non si può polemizzare in maniera convincente contro i razionalisti e al tempo stesso combattere le risorse stilistiche da cui i razionalisti hanno preso le distanze. Si può ancora notare che l'attacco alla Crusca è assente nella valutazione dell'*Account*, notoriamente più dolce in tutti i giudizi sull'Italia rispetto alle altre opere del Baretto. Nell'*Account* si parla invece, seppure in breve, dei meriti della Crusca nella storia generale della lessicografia europea.

¹² Cfr. Baretto (1911: 285 n.).

(Baretto, 1911: 284; il testo è in francese: una lingua *laide* e *abominable*). Del resto «Arlecchino» era di pari il padre «asino» Onofrio Branda, cioè Arlecchini sono i filocruscanti così come gli anticruscanti (Baretto, 1912: 58 e 269). Il Verri viene burlescamente descritto, fra l'altro, mentre, spiritato, butta fuoco dagli occhi e ha la bava alla bocca perché ha sentito nominare la Toscana, che ovviamente detesta (cfr. Baretto, 1912: 269). In questo caso siamo nuovamente alla difesa ad oltranza del toscanismo, in altri momenti bistrattato¹³. Quanto a Genovesi, pur se ne vengono salvati i contenuti, quanto alla forma, ha seguito «i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana», ed ha seguito «gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa», e così è riuscito ad essere «intraiciato, languido, stiracchiato e scuro» (Baretto, 1932: I, 40 e 85).

Dunque guerra aperta verso gli illuministi anticruscanti, accusati di essere insensibili al pregio toscano, ma anche guerra aperta verso una bella serie di autori toscani, e soprattutto verso la Crusca. L'antipatia per la Crusca non è estranea nemmeno alla celebre durissima polemica contro Voltaire, relativa, certamente, in prima battuta, al valore del teatro di Shakespeare, ingiustamente misconosciuto dal Voltaire, ma poi relativa a diversi altri temi di interesse propriamente linguistico, quali le caratteristiche dell'inglese, il problema della traduzione e del confronto tra lingue diverse, fino alla tesi assai ardita della sostanziale intraducibilità, non solo relativa agli scritti letterari stilisticamente caratterizzati, ma anche per la lingua più banale di uso comune: è senza dubbio sorprendente la tesi secondo la quale sarebbe impossibile sovrapporre il significato di due espressioni come «le roi de France» e «il re di Francia», per loro natura profondamente diverse. Questa presunta diversità anzi irriducibilità è dimostrata facendo ricorso ai sentimenti interiori di due parlanti delle due nazioni, due uomini assolutamente comuni, e ne deriva una sorta di esercizio di psicolinguistica (Baretto parla di «anatomie aux cerveaux de ces deux personnages») che contrappone il piccolo borghese di Parigi e il borghesuccio («le petit citadin») di Firenze, per i quali quell'espressione, che sembra identica, ha invece un senso completamente diverso, anzi opposto, perché per l'uno evoca i fasti della nazione francese, la «grandeur», mentre l'altro è stizzito nei confronti di chi non possiede tutte le bellezze di Firenze, e non crede che ci possa essere grandezza altrove che nella città sull'Arno, con una fierezza campanilistica e un po' provinciale che si chiude nella battuta trascritta con fedeltà alla fonetica toscana: «Affè di mio, che nolla beol!» (Baretto, 1911: 244-46). Nel medesimo intervento, che è ancora quello su Voltaire e Shakespeare, ricorre un riferimento esplicito al concetto di «genio» delle lingue (che impedisce, per esempio, la traduzione di «prendre l'hardiesse» francese nell'italiano «prendere l'ardire»: ovviamente si tratta di criticare una forma pseudo-italiana che è sfuggita a Voltaire¹⁴). Ma il confronto tra «le roi de France» e «il re di Francia» effettivamente va molto oltre al concetto settecentesco di 'genio', e conduce verso una sorta di anticipazione dell'assoluta irripetibilità di ogni atto linguistico, un po' come fu poi inteso dal neoidealismo primonovecentesco. Non aveva torto Luigi Morandi quando restava quasi a bocca aperta di fronte alla genialità di un simile confronto (cfr. il giudizio espresso da Morandi, 1884: 56-57, dopo aver riassunto la questione e aver riportato molti passi esemplificativi del testo di Baretto).

Allo stesso tempo, il paragone tra le lingue si basa sul postulato che chi conosce più lingue ha più idee, secondo una formulazione che si trova espressa nitidamente in un libro didattico, ma allo stesso tempo prezioso, e tra i più interessanti e originali di Baretto, la

¹³ Un importante saggio filologico di Danzi ci ricorda che la polemica contro gli illuministi lombardi e soprattutto contro il Verri fu espressa con una violenza tale che il Custodi, editore del Baretto all'inizio dell'Ottocento, si vide costretto ad attenuarla, con una vera opera di censura, del resto comprensibile nell'ambiente milanese: cfr. l'interessante documentazione offerta da Danzi (2008: 397).

¹⁴ Baretto (1911: 266).

Easy phraseology for the use of the young Ladies del 1775; qui a commento delle fatiche che si devono sopportare per imparare le lingue straniere, e applicando i principi di studio anti grammaticali (messi allegramente in Bocca al Buommattei mentre litiga con Manoel Alvares) che si trovano illustrati anche nella lettera trentunesima della raccolta del 1779, si legge appunto questa sentenza:

Perché dunque pigliare tanta fatica, e imparare tante lingue; e cercare, per mo' di dire, in casa d'altri quello che possiamo agevolmente trovare nella nostra? [...] Conchiudete dunque senza cercar più oltre, che quando saprete quella lingua bene, avrete più idee che non n'avreste ignorandola; e conchiudete altresì, che, quando saprete il Francese e lo Spagnuolo, la vostra mente verrà ad essere d'una misura grande oltremodo¹⁵.

L'aspirazione a mostrare una competenza linguistica internazionale è una costante, anche se a volte l'autore si allarga persino troppo¹⁶. In tutto ciò entra la professione di insegnante di lingue, il forte vanto per la competenza raggiunta nelle lingue «toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola»¹⁷: una conoscenza esibita non a torto come superiore a quella della maggior parte dei suoi contemporanei, tanto è vero che poteva invitare l'odiato Denina a «studiare qualche anno l'inglese» e a «stare qualche anno a Londra» (in realtà, con il senno di poi, possiamo dire che un po' di soggiorno all'estero ci fu anche nel *curriculum* di Denina)¹⁸. Si può anche ricordare che la prefazioncina in italiano al II volume del *Dizionario inglese*, edizione 1760, esortava gli italiani a studiare l'inglese, da cui avrebbero imparato di più che dal greco, dal latino e dal francese (cfr. Baretto, 1760: II, V). L'accusa di incompetenza linguistica colpisce Cesarotti, accusato di aver tradotto l'Ossian senza sapere una parola di inglese, usando una traduzione letterale realizzata da un ragazzo veneziano figlio di una coppia mista italo-inglese: l'aneddoto, gustosamente narrato, si trova in una sede lì per lì impensabile, cioè nei dialoghetti italo-inglesi della già citata *Easy phraseology for the use of the young Ladies* del 1775, in uno dei quali è sorprendentemente discussa a lungo tutta la questione dell'autenticità o falsità dell'Ossian (cfr. Baretto, 1775: 264). Per finire, l'accusa di incompetenza linguistica compare come argomento principe per criticare Voltaire, nella polemica del 1777, non solo rinfacciandogli l'ignoranza dell'inglese, ma anche, con mossa fortemente polemica, l'ignoranza dell'italiano. L'incompetenza di Voltaire nell'italiano è tanto più grave, agli occhi di Baretto, nel momento in cui Voltaire stesso può vantare il titolo di Accademico della Crusca. Baretto ci ricorda persino una notizia (se non è, come sospetto, una sua burla) non registrata dal ricco catalogo degli accademici nel sito odierno dell'Accademia, cioè che Voltaire aveva assunto il nome accademico di «Malinfarinato», e Baretto lo apostrofa appunto con questo appellativo, o comunque, da un certo punto in poi, si riferisce a lui come cruscante e accademico, non come membro dell'*Académie française*.

L'intervento contro Voltaire è oggi considerato molto rilevante, già l'abbiamo detto, ma sarà bene ricordare che non ebbe nessun peso fino a quando non fu riletto e rivalutato

¹⁵ Baretto (1775: 62). L'interesse della *Easy phraseology* è stato segnalato precocemente da Iamartino (1994a).

¹⁶ Si pensi ad esempio all'apprezzamento un po' dilettantesco per un libro come l'incompiuto *Trattato della lingua ebraica e sue affini* del padre Bonifazio Finetti, esageratamente lodato nella recensione della *Frusta letteraria* per la promessa dell'autore (peraltro poi non mantenuta) di delineare il quadro universale delle lingue del mondo, e poi ancora lodato nell'*Account* del 1768 come opera del maggior linguista italiano: cfr. Baretto (1932: I, 402 e ss.), e G. Baretto (1785: I, 206 e ss.).

¹⁷ Così Baretto (1932: I, 131) mena vanto nella *Frusta letteraria* recensendo se stesso, con le parole attribuite all'editore Malatesta di Milano, tratte dalla prefazione alla raccolta delle lettere ai fratelli pubblicate dopo il ritorno da Londra nel 1760.

¹⁸ Cfr. Baretto (1932: I, 247).

da uno studioso che aveva particolari interessi proprio per i temi di lingua, cioè il citato Luigi Morandi. Da allora la polemica contro Voltaire è stata osannata da tutti, anche per il coraggio mostrato da Baretto nell'affrontare in quei termini un intellettuale autorevole come era Voltaire alla fine della propria vita. Potremmo aggiungere che nella seconda parte dell'intervento emergono con notevole rilievo gli argomenti linguistici, quelli su cui già ci siamo soffermati, relativi ai limiti e addirittura all'impossibilità della traduzione da una lingua all'altra, all'unicità dell'atto linguistico, ma anche altri, seppure di portata più limitata e meno affascinanti dal punto di vista teorico. Così, per esempio, la polemica antivolterriana sulla composizione del lessico inglese: Voltaire aveva utilizzato come argomento atto a sminuire l'originalità dell'inglese la forte presenza di parole latine, quelle che noi riconosciamo come mediate attraverso l'antico francese. Baretto ha buon gioco a elencare una lunga lista di termini non latini propri dell'inglese che noi oggi classificheremmo nel lessico di base, e che Baretto definisce come le parole più comuni e necessarie, «Les [mots les] plus communs et les plus nécessaires» (Baretto, 1911: 224).

Una buona parte degli argomenti in più occasioni utilizzati da Baretto nelle polemiche linguistico-letterarie deriva proprio dalla sua formazione di insegnante di lingua e di autore di vocabolari. Lì si era fatto le ossa. Si pensi al confronto tra il vocabolario della Crusca e il vocabolario inglese di Johnson. Questo tipo di confronto, tra l'altro, inaugurato dalla *Frusta letteraria*, era destinato ad avere un seguito importante all'inizio dell'Ottocento: non credo sia un caso che nella *Proposta* di Monti sia un autore piemontese come Giuseppe Grassi a condurre la polemica contro il vocabolario della Crusca partendo proprio dai meriti del Johnson, oltre che dal vocabolario dell'Accademia spagnola. È curioso d'altra parte che il percorso del Grassi, che visibilmente si ricollega alla tradizione inaugurata dal Baretto, non veda mai Baretto esplicitamente citato. Posso aggiungere che l'ammirazione giovanile di Grassi per il Baretto è testimoniata da un'informazione interessante trasmessa dal Manno nella *Vita* del Grassi, là dove ci dice che il Grassi giovanissimo aveva fondato un giornale intitolato *La nuova frusta letteraria* (e meno male che annotò questa ghiotta notizia, perché non la si ricava dalla rivista, rarissima, e tutta rigorosamente anonima). Fu una rivista di poco peso, commenta subito il Manno, che non ebbe seguito: ma evidentemente era nata proprio richiamando il nome della celebre rivista di Baretto. Non sarà dunque un caso se il Grassi, partito dalla *Nuova frusta letteraria*, approdò poi al confronto tra vocabolari elogiando quello del Johnson nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* di Monti, punto di passaggio fondamentale della questione della lingua nell'Ottocento. Insomma, la radice di molte novità legate alle idee linguistiche del Baretto sta certamente nel suo apprendistato inglese di maestro di lingua. Il retroterra inglese è anzi tra le cose più interessanti su cui ci si possa soffermare oggi, a cominciare dall'*Italian library* del 1757, che ci attira soprattutto perché si apre con *A History of italian tongue*, una storia della lingua italiana. È ben vero che l'impianto è pari pari quello dell'*Eloquenza italiana* di Fontanini, cioè una bibliografia delle opere in italiano divise per generi e precedute, appunto, come nel Fontanini, da un discorso su «l'origine, e il processo dell'Italiana favella», per usare il sottotitolo adottato da Fontanini medesimo per la propria trattazione. Intanto, però, Baretto ebbe il coraggio di introdurre il concetto di «storia della lingua» nel titolo, non nel sottotitolo, a differenza del Fontanini, il quale invece aveva conservato nel titolo la dicitura più tradizionale *Della eloquenza italiana*¹⁹. Ed è ben vero, come ricordava Ghinassi (in Migliorini, 1988: I, VII), che la storia della lingua era in sostanza in quel momento un percorso nella storia della letteratura. Purché si osservi, però, che la lingua era assunta in questo caso come metro di misura per le vicende letterarie, e che Baretto aveva ben chiara la distinzione tra le lingue parlate dagli italiani e

¹⁹ Mi riferisco alla struttura della II edizione dell'opera: cfr. Fontanini (1726).

la loro elezione di una lingua scritta letteraria; inoltre, nelle due pagine finali del suo saggio, individuando il nesso lingua-cultura-nazione, prospettava una situazione di crisi, un indebolimento della cultura italiana che poteva tradursi in una crisi forse irreversibile della lingua italiana. Aggiungo che molti dei giudizi sugli autori italiani che si ritrovano nella sua opera critica sono qui anticipati in forma sintetica e forse più equilibrata di quanto non lo siano in seguito²⁰. Quanto alla lessicografia bilingue, ricordiamo che un vecchio saggio della Nibbi, pubblicato nel 1968 su «Lingua e stile», richiamava l'attenzione sul fatto che sono esagerate le critiche espresse copiosamente da Baretto sull'Altieri, cioè rivolte contro il pur ottimo lessicografo dalla cui opera prese le mosse per la propria nuova edizione del vocabolario italiano-inglese e inglese-italiano; per di più, come mostra la Nibbi, Baretto fece abbondante uso del Vocabolario della Crusca, cosa del resto inevitabile, non essendoci certamente di meglio a disposizione (cfr. Nibbi, 1968: 40-46). Più di recente, gli studi di Iamartino (1992, 1994b e 2006) hanno mostrato il rapporto con il dizionario di Johnson, da cui Baretto ha tratto quasi tutto quello che lo distingue dall'Altieri. Insomma, considerando l'opera lessicografica, la curiosa *Easy phraseology*, l'*History of the Italian tongue*, l'*Italian library* e l'*Account*, non credo si possa dubitare che la parte più interessante del lavoro di Baretto è appunto quella sul versante inglese, ed è lì che si riconoscono le sue migliori energie di intellettuale europeo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baretto G. (1757), *The Italian library*, A. Millar, London.
- Baretto G. (1760), *Dizionario delle lingue italiana ed inglese*, J. Richardson, London, 2 voll.
- Baretto G. (1768), *An account of the manners and customs of Italy*, T. Davies, London, 2 voll.
- Baretto G. 1772), "Prefazione" a N. Machiavelli, *Tutte l'opere*, vol. I, Tommaso Davies, Londra, pp. I-XLX.
- Baretto G. (1775), *Easy phraseology, for the use of the young Ladies, who intend to learn the colloquial part of the Italian language*, Robinson G., Cadell T., London.
- Baretto G. (1911), *Prefazioni e polemiche*, a cura di Piccioni L., Giuseppe Laterza & figli, Bari.
- Baretto G. (1912), *La scelta delle lettere familiari*, a cura di Piccioni L., Giuseppe Laterza & figli, Bari.
- Baretto G. (1932) *La frusta letteraria*, a cura di Piccioni L., Giuseppe Laterza & figli, Bari, 2 voll.
- Danzi L. (2008), "Nuove carte Baretto all'Ambrosiana", in Ballarini M. (a cura di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni* (Milano, 15-18 maggio 2007), t. I, Cisalpino, Milano, pp. 385-411.
- Denina C. (1776), *Biblioepa o sia l'arte di compor libri*, Appresso i fratelli Reycends, Torino.
- D'Ovidio F. (1895), *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua*, V ed., Luigi Pierro Editore, Napoli.

²⁰ Mi limiterò a una rapidissima scorsa dando conto di alcuni tra i giudizi più interessanti: Galileo autore di una lingua pura ed esemplare («works are written in very pure language»: Baretto, 1757: 53), la scarsa utilità del macaronico cinquecentesco del Folengo, perché «no body can undestand it well that understands not the Mantuan Dialect» (ivi: 69), Bembo scrittore elegante ma troppo elaborato e senza facilità (ivi: 281), Annibal Caro «most elegant and easy writer» (ivi: 284), Bernardo Davanzati lodato per il suo toscano laconico e puro (ivi: 218); per contro, viene espresso un giudizio negativo sullo stile di Guicciardini (ivi: 163), e uno moralistico di condanna per i contenuti del *Principe* di Machiavelli, per il quale dichiara: «I used to call it, *The Bible of the Tyrants*» (ivi: 44).

- Fontanini G. (1726), *Della eloquenza italiana. Libri due*, II ed., Per Girolamo Mainardi presso il Teatro Capranica, In Roma.
- Fubini M. (1975), *Dal Muratori al Baretto*, Laterza, Bari, 2 voll.
- Iamartino G. (1992), "The lexicographer as a biased witness: social, political and religious criticism in Baretto's English-Italian dictionary", in Pantaleo N. (ed. by), *Aspects of English diachronic linguistics*, Schiena editore Napoli, pp. 187-201.
- Iamartino G. (1994a), "Baretto maestro d'italiano in Inghilterra e l'Easy Phraseology", in Crivelli R., Sampietro L. (a cura di), *Il passeggiere italiano. Saggi sulle letterature di lingua inglese in onore di Sergio Rossi*, Bulzoni editore, Roma, pp. 383-419.
- Iamartino G. (1994b), "Establishing reality by words: the art and craft of definition in Baretto's English-Italian dictionary," in *Aspects of English and Italian lexicology and lexicography*, Il Bagatto Libri, Roma, pp. 103-113.
- Iamartino G. (2006), "English Flour and Italian Bran: Johnson's Dictionary and the Reformation of Italian Lexicography in the Early Nineteenth Century", in *Textus XIX*, pp. 203-216.
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Migliorini B. (1988), *Storia della lingua italiana*, Introduzione di Ghinassi G., Sansoni, Firenze, 2 voll.
- Morandi L. (1884), *Voltaire contro Shakespeare, Baretto contro Voltaire*, Lapi, Città di Castello.
- Nibbi A. (1968), "Il dizionario Italiano-Inglese e Inglese-Italiano di Giuseppe Baretto", in *Lingua Nostra XXIX*, pp. 40-46.
- Puppo M. (1966), *Discussioni linguistiche del Settecento*, II ed. riveduta, UTET, Torino.